

Cinque anni fa moriva il «compagno presidente»: dalla Resistenza al Quirinale, così lo racconta Antonio Ghirelli

DALLA PRIMA PAGINA

Panini e birra

Però non andò così, e non era la prima volta che le strategie romane fallivano. Riletta a dieci anni di distanza dal suo settennato, la presidenza di Pertini con la pipa risulta tutt'altro che folkloristica. Per scelte politiche, comportamento, infrazioni del protocollo, un'esperienza istituzionale nettamente difforme dai riti usuali della Prima Repubblica. Una delle prove che la Prima Repubblica non fu affatto il paesaggio uniforme che oggi si cerca di dipingere. Probabilmente un giorno, per spiegare la crescente nostalgia per la Prima Repubblica, si arriverà ad ammettere che di prime Repubbliche ce ne sono state almeno due. E che una non era niente male. E che Sandro Pertini ne faceva parte.

All'inizio, Pertini fu essenzialmente uno «stile». Un elegante Charlot con la pipa che viaggiava in treno quando andava a Savona e acquistava il biglietto ferroviario in stazione: il presidente che la sera usciva dal Quirinale; e se ne andava a casa; il presidente senza first lady che passava le vacanze nella stazione dei carabinieri in Val Gardena, giocando partite a scacchi. Tutto ciò apparve agli italiani come un cambio netto nel costume politico, un ritorno alle radici. Per questo fu subito amato, tanto dalle persone anziane che finalmente avevano un affere in epoca di giovanilismo imperante, quanto dai più giovani, che lo vedevano come un buon nonno cui ancora preudevano le mani. (A quel tempo, i giovani tendenzialmente erano a sinistra).

Fu venne il suo concetto d'Italia che non escludeva affatto i comunisti, per i quali aveva piuttosto una manifesta simpatia; e si scoprì che tendeva piuttosto ad avversare il palazzo e a «scavalcare» le istituzioni per creare un rapporto diretto con il popolo o la gente, come si direbbe adesso. Così ci furono le innumerevoli visite di scortate al Quirinale, i viaggi all'estero in cui il presidente stabiliva rapporti diretti con gli altri capi di Stato, gli appelli televisivi di Capodanno, le interviste «a braccio», la tifoseria scatenata al tempo dei mondiali di calcio.

Le «estremazioni» le inventò il vecchio Pertini e si ricordò l'indignità che presero: mobilitazione contro il terrorismo di sinistra (che Pertini indicava minuziosamente da una cantina all'Est); contro la P2 (lo scandalo delle liste di Gelli arrivò nel 1980); contro la corruzione (famosa fu un'invettiva di Capodanno sui ritardi nella ricostruzione delle zone terremotate); in difesa dell'indipendenza della magistratura (nel caso dello scandalo dei cappuccini al Csm). Di fatto, fu Sandro Pertini ad inventare in Italia la prima forma di «presidenzialismo» che il presidente interpretò come «morale», «resistenziale», «nazional popolare». Così come clamorose furono le sue più importanti scelte politiche, che diedero il governo per la prima volta nella storia d'Italia a un repubblicano (Spadolini) e poi addirittura a un socialista (Craxi), infrangendo la legge non scritta secondo cui in quel posto sempre avrebbe dovuto sedere un democristiano. Quando poi morì Enrico Berlinguer (1984), del tutto inaspettata fu la decisione di Pertini di gestire in prima persona i suoi funerali e quindi interrompere la continuità del Pci. Solo la grande popolarità del presidente impedì il dispiacersi di una capagna contro di lui, che in realtà - ad opera, per esempio, dei circoli della P2 - era iniziata poco dopo la sua nomina.

Come tutti sanno, Sandro Pertini avrebbe voluto essere confermato per un secondo settennato (che lo avrebbe fatto concludere all'età di 96 anni) e solo a malincuore accettò l'idea di farsi da parte. Ma è significativo che, per tutto il periodo in cui restò in vita, fino al 1990, il suo successore, Francesco Cossiga, tenne il profilo più basso possibile, per evitare qualsiasi possibile paragone e solo dopo l'uscita di campo del suo predecessore cominciò le proprie esternazioni. Che, a differenza di quelle di Pertini, furono più frequenti, più rumorose, più ambigue. Oggi Sandro Pertini è praticamente dimenticato, non esistono movimenti o partiti politici che facciano riferimento alla sua persona. Gli stessi suoi funerali furono per suo ordine tassativamente privati. Ma per un po' di tempo resistette un piccolo culto, che riandava con rimpianto ai tempi di Pertini, oppure borbottava: «Se ci fosse stato Pertini, questo non sarebbe successo».

D'altra parte, se forse è possibile immaginare Sandro Pertini in carica ai tempi di Tangentopoli (me lo immagino prendersi sottobraccio Di Pietro e cominciare a raccontargli di quando anche lui era emigrato e faceva il muratore a Nizza) è veramente difficile concepire un Pertini presidente ai tempi del berlusconismo, del berlusconismo o della entrata al governo dei postfascisti. Difficile davvero. Sono i casi in cui, pensando alle persone anziane che se ne sono andate dopo una vita al seguito di un ideale, si commenta: «Per fortuna, almeno questo gli è stato risparmiato». [Enrico Deaglio]

«Il ricordo più forte di quei due anni con Pertini? La visita che fecemmo a Turi. Il presidente si presentò nel carcere dov'era stato rinchiuso e si fece portare nella stanzetta dov'era stato prigioniero Gramsci. Entrò lasciandomi fuori dalla porta, lo spiace come un cameriere infedele. Si sedette sul letto, alzò gli occhi sulle pareti disadornate, accarezzò la coperta e guardò dalla finestra, nel cortile del carcere, in assoluto silenzio. Per me, spettatore, fu una grande emozione. Per lui, che a Turi c'era stato da detenuto e c'era tornato da Presidente della Repubblica, doveva essere un momento di commovente altissima». Antonio Ghirelli ricorda volentieri quando si tratta di Pertini, racconta con gusto, anche sorridendo. Lui, Ghirelli, giornalista di qualità e di vecchia data, con Pertini ha diviso due anni di lavoro fino a... fino al licenziamento. Un ricordo che ancora brucia. Ma ci arriveremo con ordine. L'occasione di questa intervista è un anniversario triste, il quinto della morte del presidente con la pipa.

Una domanda preliminare: come ci arrivò Antonio Ghirelli (ex-comunista uscito dal Pci nel 1956, giornalista all'«Unità» e «Pacevera», socialista convinto e con un bel passato da giornalista sportivo) all'ufficio stampa del Quirinale?

Io e Pertini ci conoscevo appena, giusto qualche conversazione, un caffè alla Camera. Ricordo che quando fece il suo discorso d'investitura io ero a Fiumi e mi ritrovai davanti alla tv insieme ad Alighiero Noschese. Pertini disse cose bellissime pronunciate con la sua oratoria severa e un po' ottocentesca. Ci entusiasma. Due giorni dopo vengo convocato da Maccanico, segretario generale del Quirinale, che mi dice: il presidente ha pensato a te per l'ufficio stampa, anche perché sei stato un giornalista sportivo...

Ecco, ma che ci fa un giornalista sportivo nel ruolo ingenuo di portavoce del presidente?

È proprio qui la differenza. Ho detto che Pertini aveva una oratoria ottocentesca. Ma in realtà era anche molto moderno. La differenza tra lui e gli altri leader politici della sua generazione era semplice: Pertini era curioso, si occupava di sport, di arte, leggeva scrupolosamente almeno una poesia al giorno, non si era mai iserito nella politica. Curioso: era spigliato, aspro rigido nelle sue posizioni politiche ma mai settario.

Quanti appunti parafascisti un politico anziano, della generazione dei Nenni e Togliatti, che è invece moderno...

Certo: quando dico che aveva un tratto ottocentesco parlo di quel suo essere socialista alla maniera di prima dell'Ordine Nuovo, tutto legato a valori come onestà, coerenza, coraggio fisico. Ma era anche amatissimo dai giovani.

Severo, austero, duro: sono aggettivi che si ascoltano spesso su Pertini.

Lui mi ha sempre dato del lei. Era un uomo pieno di stile e di un enorme senso dello Stato. Mi raccontò che, in carcere, rimproverava i secondini se si presentavano con la divisa grigia. E anche a me ripeté spesso: «Ha la giacca che scolla», oppure: «Alle cravatte si faccia il nodo Scappino». Era rigoroso ma sapeva ridere. Un giorno mi accolse con una battuta: «Caro Ghirelli, oggi mi sono già fatto due vescovi e due generali e sorridevo dopo le sue udienze ufficiali». E un'altra volta mi disse brandendo la candela che gli era stata regalata dal clero palatino (i religiosi che erano dentro al Quirinale): «Oggi vedo Zaccagnini, se non è d'accordo gliela sbatto in testa». Anche lui aveva i suoi piccoli vezzi: scriveva con l'inchiostro verde, come Togliatti anche se era certo meno professorale e colto.

Alle spalle di Pertini presidente c'era una biografia straordinaria, ma anche qualche piccola anomalia politica: Pertini non era mai stato un grande leader dentro il Psi, ad esempio...

Cominciamo dalla biografia e poi arriviamo alle «anomalie». Chi era Pertini lo sanno tutti: antifascista, il detenuto, l'esule, l'operaio a Nizza, poi il capo partigiano. Io voglio raccontarlo con qualche episodio di cui lui stesso mi parlò. Il primo riguarda Gramsci. Prova per questo capo comunista un grande rispetto: si erano incontrati a Turi e Gramsci era già in una situazione difficile col resto del Pci. Un giorno un giovane comunista andò da Pertini chiedendogli chi fosse Trotskij. «Gli risposi - mi raccontò il presidente - di chiederlo a Gramsci, lui sì che l'aveva conosciuto. Gramsci e questo giovane si parlarono. Poi mi capitò che un giorno, mentre era nella stanza di Antonio, vademmo nel cortile questo giovane che veniva rimproverato dagli altri comunisti per quello che aveva fatto. «Non capiscono, non capiscono...» mi disse sconosciuto Gramsci.

Nel parlato prima di un socialista pre-Ordine Nuovo ma insieme anche di un grande amico di



Pertini

La faccia buona della Repubblica

ROBERTO ROSCANI

Gramsci. Un'altra apparente contraddizione?

No, direi che proprio qui sta uno dei suoi tratti distintivi. Pertini nel Psi è sempre stato un autonomista, ma contemporaneamente un unionista. Mi raccontò che durante l'esilio francese, mentre lui era a Nizza a fare il muratore, a Parigi nasceva la Concentrazione antifascista, senza il Pci. Scrisse una lunga lettera a Turati per protestare. Pertini chiamava Turati Maestro, con grande rispetto, ma protestò ugualmente con durezza. Così anche alla vigilia della scissione di Palazzo Barberini scongiurò Saragat di restare nel Psi. Per lui il partito era sacro. Il partito, non il suo segretario.

Cos'è, un'alusione polemica a Craxi?

Ci arriveremo a Craxi. Ma lasciamo raccontare un altro episodio del Pertini antifascista che lui tante volte mi ha descritto. Era appena morto il padre. Lui era a Nizza. La madre, con un viaggio faticoso per mezza Europa, lo raggiunse e gli consegnò dei soldi: molti soldi per l'epoca, erano la sua parte d'eredità per la vendita di certi beni. Venti milioni. Pertini era ossessionato dall'impossibilità di comunicare con l'Italia, coi vecchi compagni. Così, un po' diettante, decise di comperare una enorme attrezzatura radio per lanciare messaggi agli italiani. Lo scoprirono quasi subito, gli sequestrarono tutto, fortunatamente il giudice lo lasciò libero. E allora lui decise di entrare in Italia. Fu un viaggio pazzesco, sempre in treno, mai una notte in albergo, mille contatti con amici e compagni finché un giorno a Pisa fu riconosciuto su un tram. «Era uno di Savona - mi raccontò il Presidente - che non vedevo da anni. Una spia dell'Ova con una memoria di ferro. Mi guardò e mi disse: «Ciao, Pertini!». Scesi dal tram fingendo di non aver sentito, ma lui mi seguì e mi fece arrestare da due guardie.

Torniamo alla presidenza. Come andò la sua elezione?

L'ho ricostruito dopo, ovviamente. Ma fu Craxi ad imporre che il nuovo presidente fosse un socialista.

Lui puntava su Giolitti. Berlinguer invece disse Pertini: una scelta felicissima. Specie dopo l'incrinatura dell'immagine della presidenza seguita al caso-Leone.

Crisi istituzionale certo. E anche anni di piombo.

Certo, Pertini (e anche io per la verità) era stato tra i pochi compagni socialisti a firmare un appello alla fermezza comparso sull'«Avanti!» durante il caso Moro. Quindi si conosceva bene quali fossero le sue idee. Ma ricordo in particolare un episodio: l'uccisione di Guido Rossa, operaio comunista genovese, da parte delle Br. Pertini volle andare a Genova e non solo per i funerali. I portuali lo avevano invitato a un dibattito. Il prefetto di Genova chiese a Pertini di rinunciare: c'era tra i camalli, a suo dire, molta ostilità contro lo Stato. Il presidente non ci pensò neppure un attimo e disse: andiamo a parlare coi portuali. Ricordo un'enorme sala di riunioni, piena di manifesti: Marx, Lenin, Mao, Rosa Luxemburg e anche un Togliatti. Togliatti era quello più a destra. Dentro centinaia di persone, un'enorme attesa e forse anche un po' di tensione e di diffidenza. Pertini prese il microfono e disse: «Non è il presidente che vi parla. È il compagno Pertini. Io le Brigate Rosse, quelle vere, le ho conosciute di persona: combattevano contro i nazisti, non contro la democrazia». Fu un discorso durissimo, non ci fu neppure un mormorio di disapprovazione e alla fine un lungo applauso.

Le istituzioni, quasi una ossessione. Perché?

Non è l'unico caso, a sinistra. Pensa a Terracini o a Lussu, o anche a Poa. Una grande carica intellettuale e nessuna «disciplina di partito». Sono stati a loro modo dei politici pre-moderni o forse, guardandoli con gli occhi di oggi, addirittura postmoderni. Ecco credo che il cruciale di Pertini fosse proprio il Psi. Il partito in quegli anni mostrava limiti gravissimi: chiusura, insulsi cultura, illusione che tutto si potesse risolvere nella manovra politica.



Torniamo a Craxi: che rapporti aveva con Pertini?

Pertini conosceva Craxi fin da ragazzino. Ma non lo amava, non gli era simpatico. Ma gli diede due volte l'incarico per formare il governo. A dire il vero sulla prima convocazione c'è una storia da raccontare: era estate, Craxi venne convocato d'urgenza al Quirinale. Si presentò in jeans, Pertini lo guardò e lo mandò a casa a cambiarsi. Chissà cos'avrebbe

detto di Bossi...

E Craxi che pensava di Pertini?

Non ho mai visto Craxi così in soggezione come davanti a Pertini che lo trattava burberamente. Il Presidente non era mica facile. Insomma uno che quando decide decide. Come andò il tuo licenziamento?

Eravamo a Barcellona. Dall'Italia arrivavano notizie nere. Stava scoppiando il caso Cossiga-Donat Cattin. Cossiga che era presiden-

de del Consiglio era «accusato» di aver informato Donat Cattin che il figlio era ricercato per terrorismo. Di prima mattina andai da Pertini che stava facendosi la barba. «Presidente - gli ho detto - sta arrivando un terremoto, che gli dico ai giornalisti». Concordammo una dichiarazione, necessariamente vaga: avevamo poche notizie. Come sempre però Pertini era severo, riteneva che se c'erano le prove sarebbe stato opportuno un «ritiro» di Cossiga. Poi lui mi volle a tutti i costi con se in un pranzo di lavoro. «Ci saranno dei vecchi amici, si mangerà benissimo. Venga Ghirelli!». Lasciai al mio vice degli appunti con l'indicazione di rispondere alle domande dei giornalisti il più concisamente possibile. Andammo a pranzo. Lo ricordo ancora, mangiammo davvero benissimo. Ma al ritorno il disastro era successo. Il mio vice aveva convocato i giornalisti e letto i miei appunti come fosse una nota ufficiale del Quirinale. La Dc la prese malissimo. Piccoli raggiunsero Pertini al telefono e minacciarono l'impeachment. Pertini mi chiamò e mi disse: «che cosa ha detto ai giornalisti?». «Presidente - risposi - io ero con lei non ho detto nulla, è stato il mio vice, sa un errore da inesperienza». Lui era furioso. «Lo licenzi allora e chiuderemo questo caso». «Ma non si può licenziare - dissi - è padre di quattro figli e poi vedrà di scusarmi coi giornalisti». Credevo che si potesse trovare una soluzione più morbida, ma Pertini fu inflessibile. «Se non lo vuoi licenziare allora io licenzio lei». Detto fatto.

Come l'hai presa?

Malissimo. Eppure adesso so che Pertini aveva ragione. Non poteva sopportare l'idea che la presidenza della Repubblica fosse coinvolta così in malo modo. Ne andava dell'istituzione. E l'istituzione era più forte delle persone. Ci rivedemmo qualche altra volta. Il complimento migliore che mi fece fu, qualche anno dopo con una frase piena di rimpianti: «Io lei e Maccanico... che bel lavoro che abbiamo fatto al Quirinale». E il lavoro, lui, l'aveva fatto sicuramente buono.